DIRITTO DI VOTO E PERCORSI DI EMANCIPAZIONE FEMMINILE

di Maria Chiara Acciarini

TALPA n. 36 - 2026

SOMMARIO

Introduzione

I. IN PRINCIPIO C'ERA L'AUTORIZZAZIONE MARITALE

1. L'esclusione come normalità fino al 1919
2. Una storia esemplare. Allontanate e dimenticate: quattro donne escluse da un'impresa familiare con l'autorizzazione dei mariti

II. VOTARE ED ESSERE VOTATE

1. Le ultime tappe di un lungo percorso: dal 1° febbraio 1945 al 10 marzo 1946
2. Un gruppo qualificato e attivo: le ventuno donne dell'Assemblea costituente

III. OGGI IN PARLAMENTO: UN TERZO PUÒ BASTARE?

1. La presenza delle donne nel Parlamento italiano dal 1948 al 2022
2. Le norme sulla tutela della parità di genere in Parlamento e la loro efficacia

In copertina:
1946: donne al seggio. Foto di repertorio

INTRODUZIONE

I volti sereni e sorridenti delle donne che stanno inserendo le schede nelle urne per l'elezione dei componenti dell'Assemblea Costituente e per il referendum fra monarchia e repubblica sono divenuti il simbolo di una data storica. Il 2 giugno 1946, ottanta anni fa, in Italia si raggiungeva una delle principali tappe dell'emancipazione femminile: il diritto di votare e di essere votate. Per raggiungere quel traguardo le donne italiane avevano incontrato seri ostacoli e combattuto molte impegnative battaglie.

Il primo ostacolo: l'autorizzazione maritale, istituto previsto dal Codice civile del 1865, che sottoponeva le cittadine italiane sposate a una forte subordinazione giuridica nei confronti del marito e i cui effetti si estendevano in realtà all'intero genere femminile, rendendo pressoché impossibile, tra l'altro, l'esercizio delle professioni e dell'attività imprenditoriale. Si erano più volte invocate, per giustificare le norme discriminatorie, le differenze naturali insite nel genere umano, sottolineando la necessità di relegare la parte femminile della società nel riserbo delle mura domestiche. La Prima Guerra mondiale aveva poi modificato profondamente e drammaticamente la divisione dei ruoli e le donne avevano sostituito gli uomini nelle fabbriche, nei trasporti, nei campi. Il ruolo svolto nel conflitto costituì una delle ragioni principali per l'approvazione, nel 1919, della legge Sacchi, con cui l'istituto dell'autorizzazione maritale era abolito. In realtà non tutte le porte venivano aperte, perché il *Regolamento esecutivo* del 1920 si incaricò di prevedere serie limitazioni, che avrebbero richiesto decenni per essere rimosse.

La situazione era destinata a peggiorare con l'avvento del fascismo che impose un modello di famiglia che richiedeva, anche con provvedimenti normativi, l'allontanamento delle donne dalla vita lavorativa e ne esaltava il ruolo di mogli e di madri. Il diritto di voto era sempre più irraggiungibile e, d'altra parte, ormai si era trasformato in una farsa istituzionale e aveva perso significato anche per gli uomini.

Fu necessario attendere la caduta del fascismo e la fine della Seconda Guerra mondiale per riprendere con nuovo slancio la battaglia per l'affermazione dei diritti del genere femminile. Con il voto del 1946 – anno in cui si svolsero anche le elezioni amministrative – le donne consegnarono alle urne la speranza di realizzare una società più giusta, per la quale molte di loro avevano combattuto durante la Resistenza.

Il significato della presenza delle donne nella vita pubblica trovò conferma nel lavoro svolto dalle deputate elette all'Assemblea costituente. Erano 21 su 556 componenti, ma la qualità del loro impegno è testimoniata, in particolare, dalle battaglie combattute insieme per l'affermazione della parità sul lavoro e nella famiglia e per la tutela della maternità e dell'infanzia.

La Costituzione costituì certamente la base di tutte le successive lotte femminili, ma la realizzazione di molte sue parti incontrò rilevanti ostacoli. Per anni sembrò quasi che

l'attuazione del testo fondamentale fosse stata "congelata". Per citare un solo esempio: la riforma del diritto di famiglia fu introdotta in Italia con la legge 19 maggio 1975, n. 151, ventisette anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Anche la presenza delle donne nei principali ruoli istituzionali aumentò molto lentamente nel periodo 1948-1972.

Ci sono voluti decenni per passare dal 4,99% della I legislatura al 33,83% raggiunto dalle donne nell'attuale XIX legislatura. E ci sono volute anche le "quote di genere" previste dalla legge elettorale 3 novembre 2017, n.165, che devono essere considerate una misura parziale e temporanea per cercare di superare le difficoltà che incontrano le donne nell'accedere al Parlamento e nello sfondare il famoso 'tetto di cristallo'.

Non è possibile affrontare qui compiutamente il tema. Però, dopo aver cercato di dare risalto ad alcuni passaggi fondamentali dell'emancipazione femminile in Italia, è bene fare qualche considerazione conclusiva. In Italia il tasso di occupazione femminile è del 53,3% contro una media dell'Unione Europea pari al 66,2%; la forbice fra gli occupati dei due sessi è del 17,8%, uno dei più alti fra i paesi considerati; le donne sono spesso impiegate nel part-time, in lavori precari e meno retribuiti. La maggior parte del lavoro di cura, in un paese che invecchia, continua a ricadere sulle loro spalle. Senza trasformazioni strutturali e profonde della nostra società è difficile pensare alla formazione di un'ampia classe dirigente femminile nella vita politica.

Il percorso da compiere è scritto nella Costituzione, nei principi fondamentali e, in particolare, negli articoli che riguardano i rapporti etico-sociali e i rapporti economici. La loro attuazione è la strada per cercare di ridurre tutte le disuguaglianze, anche quelle di genere, e per costruire, come ha scritto Italo Calvino «una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto ché di queste non ce ne sono».

I. IN PRINCIPIO C'ERA L'AUTORIZZAZIONE MARITALE

1. L'esclusione come normalità fino al 1919

Nella società italiana della seconda metà dell'Ottocento, la limitata e tradizionale autonomia delle donne all'interno della famiglia era aggravata dalle disposizioni del primo codice civile dell'Italia unita, promulgato il 25 giugno 1865.

All'art. 134 il codice – ricordato anche con il nome dell'allora ministro di grazie e giustizia Pisanelli – stabiliva che la donna sposata non potesse «donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà [*ossia fideiussore*], né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito». Si aggiungeva a tutti questi limiti quello stabilito, nel quadro delle disposizioni riguardanti il diritto societario, dall'art. 1743. Nello stabilire la capacità del minore emancipato di agire come mandatario, si vietava che la donna sposata potesse "accettare mandato" senza il consenso del marito.

È opportuno ricordare che l'inserimento di queste disposizioni discriminatorie fu oggetto di discussioni fra i parlamentari e i giuristi di allora, determinate essenzialmente da considerazioni tecnico-giuridiche. Prevalse, tuttavia, l'allineamento alle norme del Code Napoléon del 1804 e a quelle simili di altri codici preunitari. Per le donne di alcune parti dell'Italia questa scelta determinò un deciso passo indietro. Il codice austriaco ABGB – denominato *Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch* – garantiva alle donne che vivevano nel Lombardo-Veneto e in Toscana di essere maggiormente autonome nella gestione dei propri beni, compresi quelli portati in dote. Naturalmente la discriminazione fu più volte denunciata dai movimenti femministi. È sufficiente ricordare quanto scrisse Anna Maria Mozzoni: «Di fronte al diritto di proprietà la donna è minore; l'anormalità è per lei la normalità»[1].

Né si deve dimenticare che, anche se sulla base strettamente giuridica l'istituto riguardava solo le donne sposate, i suoi effetti si riverberavano sull'intera condizione femminile perché l'ipotesi di un futuro matrimonio veniva utilizzata per escludere che le donne potessero impegnarsi in una professione o in un'attività imprenditoriale. Un caso assai noto è quello di Lidia Poët, che pure era riuscita, nel 1883, a ottenere l'iscrizione all'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Torino. Tale iscrizione fu poi revocata dalla Corte d'Appello su richiesta del procuratore generale del regno. Eppure Lidia Poët non era sposata e non si sposò mai.

Le motivazioni del rifiuto sono prevalentemente basate da considerazioni di carattere più generale e oggi genera raccapriccio ricordarle. Si sentenziò, ad esempio, che «nella razza umana esistono diversità e uguaglianze naturali [...]. E dunque non si può richiedere al legislatore di rimuovere anche le differenze naturali insite nel genere umano». Sono

[1] Anna Maria Mozzoni, *La liberazione della donna*, a cura di Franca Pieroni Bortolotti, Mazzotta, 1975, p. 123.

affermazioni che spiegano perché sia stato mantenuto, per oltre cinquanta anni, nell'Italia unita, l'istituto dell'autorizzazione maritale che pesò non poco nell'inibire alle donne professioni e attività commerciali.

Per quanto riguarda l'esercizio di queste ultime è utile ricordare quanto scriveva Cesare Vivante, alla fine del secolo, nel suo *Trattato di diritto commerciale*: «In principio, la donna maggiorenne è capace d'esercitare il commercio al pari dell'uomo, e non può schivare veruna delle conseguenze giuridiche che ne derivano per ragione del sesso: anche in questo campo vi ha perfetta uguaglianza giuridica fra i due sessi. Ma durante il matrimonio la moglie non può esercitare il commercio, che la toglie al riserbo della vita domestica e ne avventura il patrimonio nei rischi della speculazione, senza il consenso del marito o del tribunale, che ne fa le veci»[2].

La vita domestica e il riserbo che ne derivava non impedivano a molte donne di affiancare il marito a gestire, ad esempio, un negozio o una bottega artigianale. In tal modo la donna non esercitava alcun commercio ed era semplicemente la commessa del marito. Ma la moglie rivestiva un'ulteriore funzione per il peso della dote ai fini dello sviluppo o della conservazione dell'attività commerciale. Malgrado il Codice Pisanelli avesse abolito l'obbligo della dote, i matrimoni dei commercianti e degli artigiani – che rispetto agli altri settori delle classi medie urbane si sposavano mediamente in età più giovane – rappresentavano un momento significativo nella storia economica delle famiglie, mettendo in secondo piano il carattere sentimentale e individuale dell'evento. Sotto questa prospettiva va letta la consuetudine, nel caso il commerciante fosse rimasto vedovo con figli, di sposare un'altra componente dello stesso nucleo familiare[3]. Come conclude Maria Rosaria De Rosa, «antichi istituti giuridici come l'autorizzazione maritale, prima, e la dote poi sono strumenti determinanti per ricostruire, ancora nell'Italia del Novecento, il complesso processo di 'identificazione economica' delle donne».

Occorre attendere il primo dopoguerra per vedere rimosso l'istituto dell'autorizzazione maritale. La legge 17 luglio 1919, n. 1176, detta anche legge Sacchi dal nome del suo primo presentatore, è stata giustamente associata al riconoscimento del ruolo svolto durante il conflitto bellico, dalle donne italiane. Non si deve peraltro ignorare del tutto che per le donne che abitavano le cosiddette terre "redente" il permanere di tale istituto avrebbe rappresentato un deciso passo indietro sul piano dei diritti, maggiormente garantiti, come si è già detto, dal codice austriaco.

Come ha osservato Elisa Mongiano: «È del tutto evidente che la legge Sacchi opportunamente apriva 'alcune porte', ma nel contempo conteneva significative chiusure»[4]. Le chiusure furono successivamente dettagliate con cura dal *Regolamento esecutivo*, emanato con il Regio Decreto 4 gennaio 1920, n. 39. Un lungo elenco s'incaricava di escludere le donne da numerosi impieghi pubblici, tra cui tutti quelli relativi all'ordine giudiziario. Le donne non potevano

[2] Cesare Vivante, *Trattato di Diritto Commerciale,* F.lli Bocca, 1902.
[3] Maria Rosaria De Rosa, "*Pubblicamente e notoriamente". Coniugi in affari e le risorse dell'autorizzazione maritale*, in *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella, 2021, pp. 55-76.
[4] Elisa Mongiano, *Cronache di emancipazione: il cammino verso l'ammissione delle donne nelle professioni legali*, in "La previdenza forense", 1/2025, gennaio-aprile, p. 68.

neppure essere impegnate in impieghi di cancelleria e di segreteria presso le preture, i tribunali e le corti, un'esclusione che avrebbe dovuto attendere oltre quaranta anni per essere rimossa, con la legge 9 febbraio 1963, n.66.

L'abolizione dell'autorizzazione maritale precede, d'altronde, solo di pochi anni l'entrata dell'Italia nel regime fascista. E il regime fascista impose «un modello di famiglia che mirava anche con provvedimenti normativi, ad allontanare le donne dalla vita lavorativa, affidando loro il ruolo delle mogli e delle madri»[5].

Anche la conquista del diritto di voto alle elezioni amministrative con la legge 22 novembre 1925, n. 2125, sarebbe stata resa inutile da un cambiamento di natura generale: il passaggio alle figure del podestà e dei consiglieri comunali di nomina governativa.

Per raggiungere il fondamentale diritto di voto fu necessario giungere alla caduta del regime fascista e alla fine della Seconda Guerra mondiale.

2. Una storia esemplare. Allontanate e dimenticate: quattro donne escluse da un'impresa familiare con l'autorizzazione dei mariti

Si chiamavano Caterina, Teresa, Delfina, appartenevano a una famiglia di artigiani, i Guglielminetti, che riuscirono a fondare un'impresa di successo producendo un tipo di borraccia usato dai soldati dell'esercito del Regno di Sardegna prima, d'Italia poi[6]. Di questa famiglia un discendente, Ferruccio, compilò nel 1965 un albero genealogico che riesce a risalire, sulla base dei registri parrocchiali e delle memorie familiari, alla fine del '500, ma il nome di queste donne della famiglia vissute nella seconda metà dell'800 non vi compare.

Sono le carte relative alla divisione dei beni avvenuta in seguito alla morte del padre, Pietro, che svelano la loro esistenza. I figli citati sono infatti sette: accanto ai tre fratelli imprenditori e a un'altra sorella, Benedetta, compaiono anche loro, che il giorno stesso, con atto separato, rinunciano all'eredità. Si tratta di un patrimonio cospicuo accumulato attraverso un percorso che è utile illustrare brevemente.

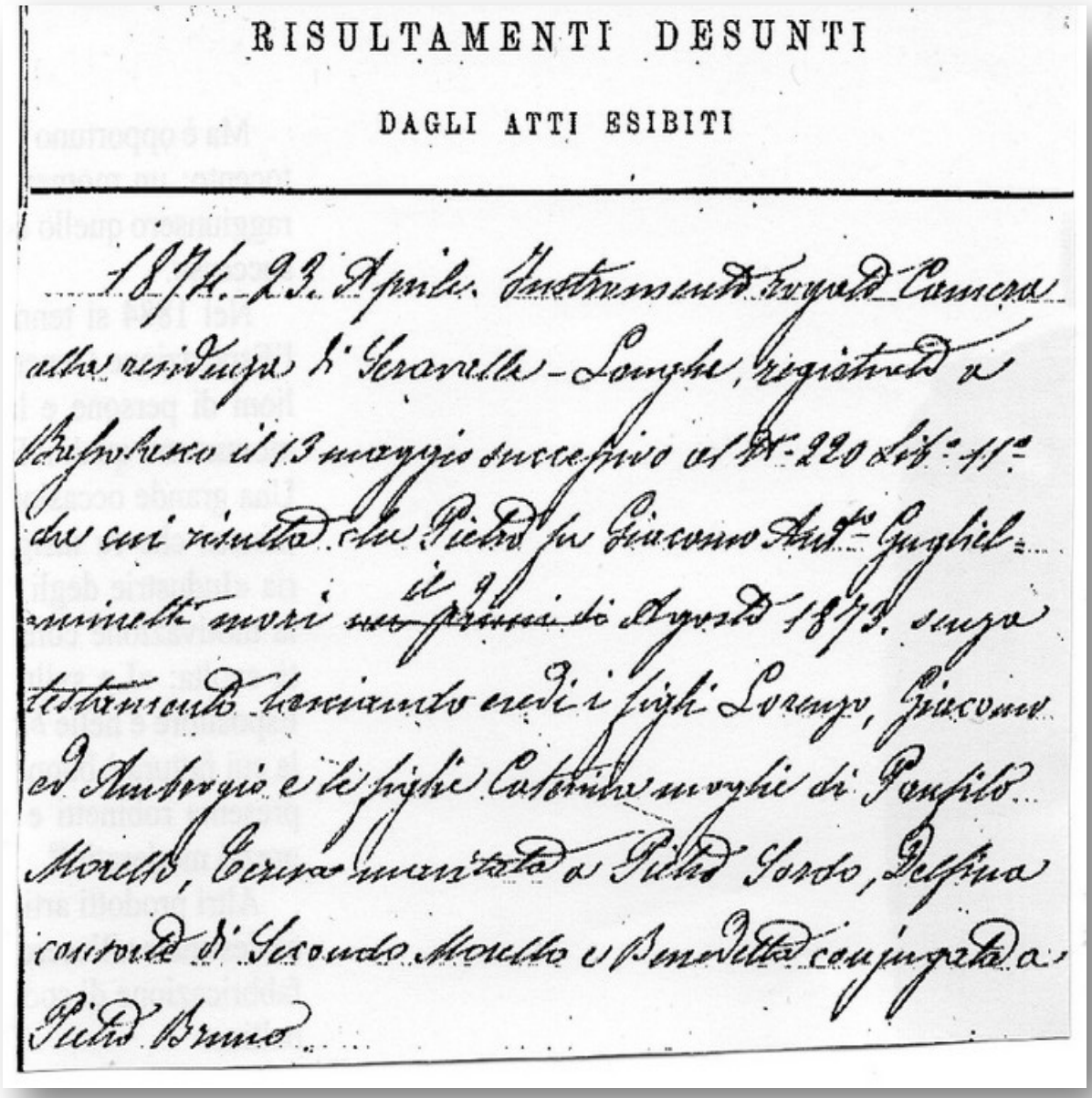
Le fortune della famiglia iniziano con Pietro, nato nel 1797, che lascia definitivamente il piccolo paese natio, Sambughetto (VCO, oggi), nel 1830, insieme alla moglie e ai figli. Inizialmente, è un artigiano del legno che vive piuttosto stentatamente peregrinando per fiere e mercati ed esegue, insieme ai figli maschi, piccoli lavori di tornitore. La loro situazione economica cambia profondamente quando la famiglia si stabilisce a Torino e Pietro diviene fornitore dell'esercito. Sono soprattutto le borracce a permettere ai Guglielminetti di affermarsi e di costruire un'apprezzabile fortuna. Si tratta di un nuovo modello, di cui sono considerati gli inventori, ottenuto scavando un solo pezzo di legno con particolare maestria.

Nel 1873 Pietro muore, senza aver fatto testamento. La sua morte non conduce alla divisione del patrimonio. I tre figli, Giacomo, Lorenzo e Ambrogio, già ampiamente coinvolti nella

[5] Elisa Mongiano, ivi, p. 69.
[6] Maria Chiara Acciiarini, *Storia dei Guglielminetti. 150 anni di memorie familiari dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento,* Robin edizioni, 2016.

gestione dell'impresa, , continuano a dirigerla insieme e abitano con le loro famiglie un'unica grande casa, situata in via S. Donato 58-60, in prossimità della fabbrica.

Nel 1878, la morte di Ambrogio, a soli 41 anni, che lascia 4 figli ancora bambini, conduce invece alla scelta di dividere il patrimonio. Si registrano a quel punto tutti gli atti formali della successione aperta con la morte di Pietro. La successione legittima prevede la ripartizione in parti uguali fra i sette fratelli[7], ma nello stesso giorno è seguita da un atto, rogato a Serravalle Langhe, che formalizza la rinuncia all'eredità da parte di Caterina, Teresa, Delfina, che, in cambio, ricevono 6000 lire ciascuna «per le ragioni spettanti nell'eredità paterna e per alcune porzioni di proprietà immobiliari». Nell'atto è espressamente indicata l'autorizzazione dei rispettivi mariti: Panfilo Morello, Pietro Sordo, Secondo Morello[8].

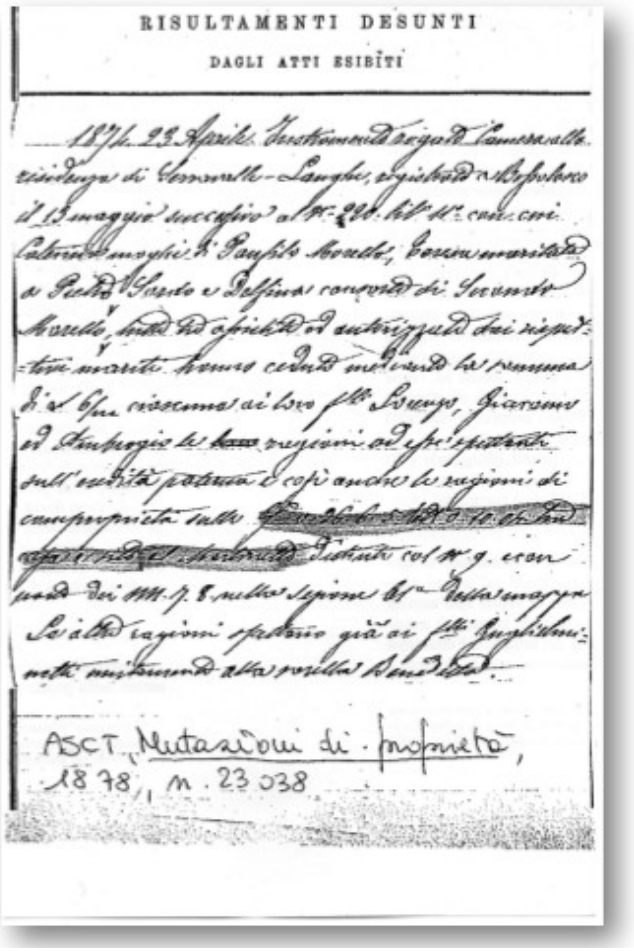


RISULTAMENTI DESUNTI

DAGLI ATTI ESIBITI

1878. 23. Aprile. Instrumento Insinuato Censuario alla residenza di Serravalle-Langhe, registrato a Cherasco il 13 maggio successivo al N. 220 Lib. 41 dal cui risulta che Pietro fu Giacomo Ant. Guglielminetti morì il 9 di Agosto 1873. senza testamento lasciando eredi i figli Lorenzo, Giacomo ed Ambrogio e le figlie Caterina moglie di Panfilo Morello, Teresa maritata a Pietro Sordo, Delfina consorte di Secondo Morello e Benedetta coniugata a Pietro Bruno.

[7] A.S.C.T., *Mutazioni di proprietà,* 1878, n. 23037.
[8] A.S.C.T., *Mutazioni di proprietà,* 1878, n. 23038.


RISULTAMENTI DESUNTI

DAGLI ATTI ESIBITI

1875 23 Aprile. Testamento rogato Camussatto residente in Cornuetto-Langhe, registrato a Alba il 13 maggio successivo al N. 220. Vol. 4° con cui Caterina moglie di Pasquale Arnaldo, [illegible] a Pietro Guido e Delfina coniugata di Secondo Arnaldo, tutti di Cornuetto ed entrambi dai nipoti [illegible] marito [illegible] cedendo mediante la somma di £ 6m ricevuta dal loro fratello Lorenzo, Giacomo ed Ambrogio le loro ragioni ed spettanze sull'eredità paterna e così anche le ragioni di comproprietà tutte [illegible] Distinto col N. 9. [illegible] pertiche 8 nella Sezione 6ª [illegible] Le altre ragioni spettanti già ai fratelli Guglielminetti mediante la rivolta Arnaldo [illegible]

ASCT, Mutazioni di proprietà, 1878, n. 23038

RISULTAMENTI DESUNTI

DAGLI ATTI ESIBITI

1875 6 Luglio. Testamento rogato Capsino registrato il 12 successivo al N. 4461. con cui Benedetta fu Pietro Guglielminetti moglie di Pietro Alberto Bruno dal quale debitamente autorizzata ha ceduto mediante la somma di £ 1500 ai suoi fratelli Lorenzo, Giacomo ed Ambrogio fu Pietro fratelli Guglielminetti le ragioni ed spettanze nella eredità paterna e così anche le ragioni di comproprietà in [illegible] Distinto col N. 9. [illegible] pertiche 8 nella Sezione 6ª [illegible] Le altre ragioni spettanti già ai suddetti

Alcuni mesi dopo, anche Benedetta rinuncia all'eredità, autorizzata dal marito, Pietro Alberto Bruno, con atto rogato a Torino, in cambio della somma di 1500 lire[9]. La differenza di trattamento potrebbe essere spiegata dall'entità della dote ricevuta, probabilmente superiore a quella delle sorelle, che si sono sposate in un momento meno favorevole per le condizioni economiche della famiglia.

Il patrimonio che resta ai fratelli e ai loro discendenti è costituito da case, opifici, terreni, beni mobili, denaro: un'accurata perizia permette di ricostruire con precisione la ricchezza accumulata dai Guglielminetti, per un valore complessivo di quasi 500.000 lire. Accanto alle proprietà terriere nelle Langhe, ci sono gli stabilimenti industriali e la casa di via S. Donato (66% del valore totale). Tra i beni mobili materie prime, attrezzature, macchinari e prodotti finiti (31%) e denaro e crediti (3%). Nell'atto che stabilisce la divisione dei beni le sorelle sono citate solo perché titolari di un credito complessivo di 3000 lire verso i fratelli[10].

Un'esatta valutazione della distribuzione del patrimonio familiare non è possibile, poiché non si conosce se le quattro sorelle hanno ricevuto una dote e quale sia stato il suo ammontare. La certezza risiede nella loro esclusione dalle presenti e future sorti della fabbrica di borracce, destinata a raggiungere risultati molto positivi dal punto di vista del riconoscimento sociale e

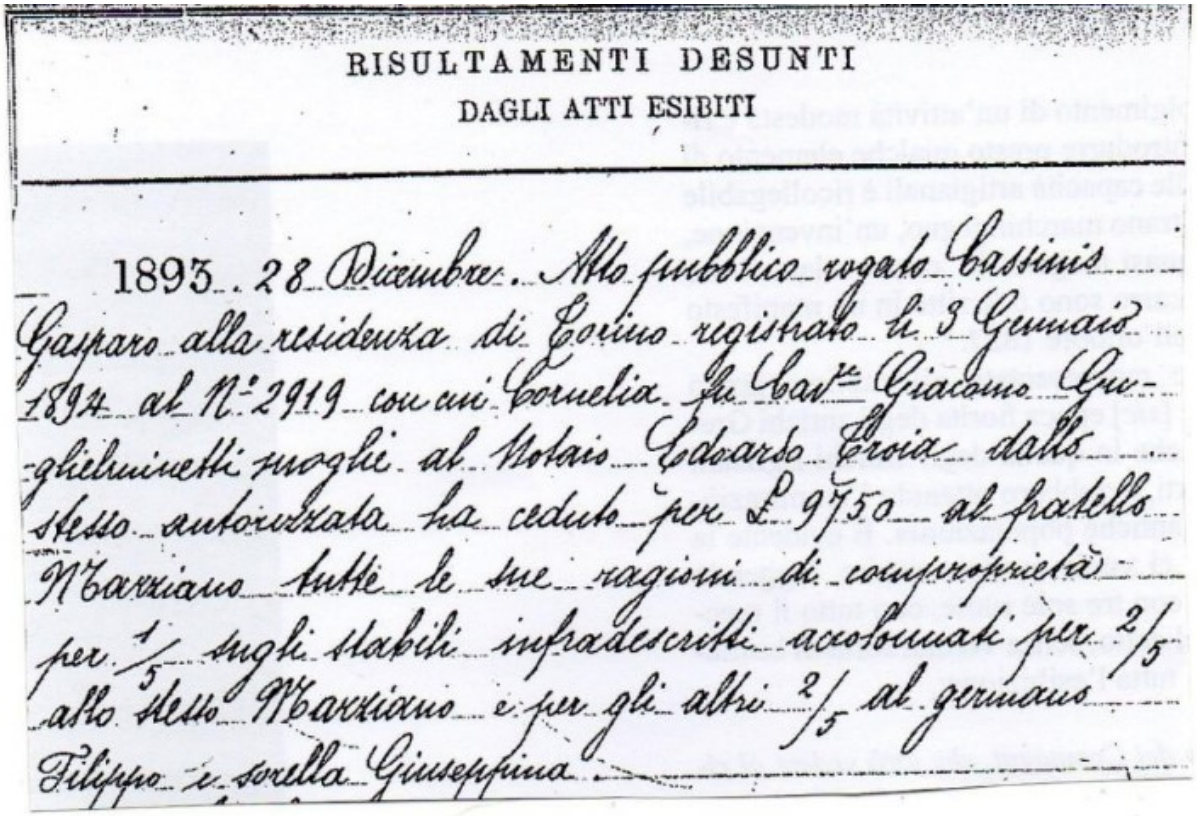
[9] A.S.C.T., *Mutazioni di proprietà,* 1879, n. 33097.
[10] A.S.T., Notai in Torino, secondo versamento, Notaio Pietro Riva, 17/2/1879-17/7/1879, n. 3481, rep. 202, pp. 108 e segg.

del successo economico. È importante sottolineare, inoltre, che con le rinunce esaminate Caterina, Teresa, Delfina escono definitivamente dalla scena familiare. La loro residenza, per quel tempo lontana da Torino, può rappresentare solo in parte una spiegazione. I fratelli, in particolare Lorenzo, conservano per molti anni proprietà nelle Langhe. A Cravanzana c'è ancora oggi una cascina segnata all'ingresso da un cippo che reca l'iscrizione "Proprietà Guglielminetti".

Caterina, Teresa, Delfina hanno avuto la sorte descritta da Chiara Saraceno: «Nel passaggio da una generazione all'altra, da un ramo all'altro, entrano mogli senza storia e spariscono figlie che vanno a contribuire al proseguimento di retaggi di linea maschile"[11]. E, nel caso dei Guglielminetti, la loro è una storia destinata a ripetersi, almeno dal punto di vista economico.

La "liquidazione" – con la cessione di un immobile di considerevole valore – dei discendenti di Ambrogio conduce alla concentrazione delle attività imprenditoriali nelle mani dei due grandi gruppi familiari che fanno capo a Giacomo e a Lorenzo. Alla morte di Giacomo, poiché il figlio di Lorenzo, Pietro, è scomparso in giovane età, è Marziano, figlio maggiore di Giacomo, a trovarsi alla guida della fabbrica di borracce.

Giacomo lascia altri quattro figli: Filippo, divenuto avvocato, lascia l'impresa, ancora prima della morte del padre. Per Cornelia si sceglie di liquidare la sua quota di eredità mediante il versamento di una somma in denaro[12]. Una soluzione analoga è messa in atto anche per le sorelle Emma e Giuseppina.



RISULTAMENTI DESUNTI
DAGLI ATTI ESIBITI

1893. 28 Dicembre. Atto pubblico rogato Cassinis Gaspare alla residenza di Torino registrato li 3 Gennaio 1894 al N.° 2919 con cui Cornelia fu Cav.re Giacomo Guglielminetti moglie al Notaio Edoardo Croia dallo stesso autorizzata ha ceduto per £. 9750 al fratello Marziano tutte le sue ragioni di comproprietà per 1/5 sugli stabili infradescritti accordati per 2/5 allo stesso Marziano e per gli altri 2/5 ai germani Filippo e sorella Giuseppina

[11] Chiara Saraceno, *Eredità,* Rosenberg & Sellier, 2013, p. 45.
[12] A.S.C.T., *Mutazioni di proprietà,* 1894, n. 36997 e 37149.

Dopo tante rinunce, tra le pronipoti delle sorelle escluse, emergono due figure incaricate, in qualche modo, di rappresentare il riscatto femminile nelle vicende familiari. Paola, di cui Giacomo è il nonno, e, soprattutto Amalia, di cui è nonno Lorenzo, conquistano un posto di rilievo nel mondo dell'istruzione e della cultura: la prima è scrittrice e maestra (medaglia d'oro della Pubblica Istruzione); la seconda diviene una poetessa e giornalista molto nota, destinata a essere la più conosciuta della famiglia. Per una serie di vicende familiari, quando muore è la proprietaria della casa di via S. Donato 58-60, dove avevano vissuto le tre famiglie dei produttori della borraccia.

II. VOTARE ED ESSERE VOTATE

1. Le ultime tappe di un lungo percorso dal 1° febbraio 1945 al 10 marzo 1946

Il 10 marzo 1946, con il decreto legislativo luogotenenziale n. 74, le donne italiane conquistarono la pienezza del diritto di voto. Nel dettare le norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente, il provvedimento affermava il principio del suffragio universale per le donne e gli uomini che avevano compiuto il 21° anno di età e stabiliva che: «Sono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e cittadine che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età».

Poco tempo dopo le donne italiane ricevettero il certificato elettorale che permetteva loro di votare al referendum e alle elezioni politiche del 2 giugno. Non si possono dimenticare le parole con cui la giornalista Anna Garofalo ha ricordato quei momenti: «Le schede ci arrivano a casa e ci invitano a compiere il nostro dovere, hanno un'autorità silenziosa e perentoria. Le giriamo fra le mani e ci sembrano più preziose della tessera del pane. Stringiamo le schede come biglietti d'amore».

Il percorso per ricevere questa attestazione di amore da parte dello Stato non è stato facile e soprattutto ha incontrato un ostacolo quando il traguardo sembrava vicino.

Più di un anno prima, in un'Italia non ancora interamente liberata, il Governo Bonomi aveva compiuto, su richiesta di De Gasperi e di Togliatti, un passo importante, varando il decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 23, che estendeva alle donne il diritto di voto. Il decreto, però, aveva un grave limite: non riconosceva alle donne l'elettorato passivo. Potevano, cioè, decidere chi le rappresentava, ma non potevano rappresentare nessuno. Non si è mai potuto stabilire con certezza se si sia trattato di una semplice dimenticanza o se, invece, l'omissione fosse voluta e si volesse davvero evitare che le donne potessero svolgere elevate funzioni istituzionali. Ci fu subito un notevole impegno delle donne, organizzate nell'Unione Donne Italiane (UDI), nel Centro Italiano Femminile (CIF) e in altre strutture dei partiti antifascisti, per sollecitare che fosse colmata l'inaccettabile lacuna del decreto.

Ma non basta: il decreto Bonomi conteneva anche una discriminazione assai grave. Il diritto di voto non era riconosciuto alle prostitute schedate che lavoravano fuori dalle "case" regolamentate dallo Stato, dove era permesso loro di esercitare la professione.

Il diritto di voto alle elezioni amministrative risultava invece riconosciuto sulla base di due provvedimenti: il già citato decreto Bonomi e il decreto 7 gennaio 1946, n. 1, che ricostituiva le amministrazioni comunali su base elettiva. Per serie difficoltà di formalizzare le liste elettorali dopo le distruzioni dovute alla guerra, le prime elezioni amministrative furono scaglionate nel corso del 1946: le prime si svolsero proprio il 10 marzo e riguardarono 436 comuni. Le elezioni proseguirono poi nei mesi di marzo, aprile, ottobre e novembre. In queste prime elezioni furono elette 2000 consigliere comunali; le sindache furono 12.

La data più importante resta, comunque, il 2 giugno, quando in tutto il paese le donne si recarono in massa ai seggi, garantendo in una consultazione di importanza cruciale una complessiva, altissima partecipazione al voto (89,08%). Molto importante fu l'azione dell'UDI che s'impegnò in una campagna capillare per spiegare alle elettrici la portata di questo diritto appena conquistato. L'altissima percentuale di votanti è pressoché la stessa per gli uomini e per le donne, ma le donne sono di più in numero assoluto. Le votanti furono quasi 13 milioni, i votanti circa 12 milioni.

Le donne contribuirono così in modo determinante a liberare l'Italia dalla dannosa monarchia sabauda e ad assicurare una netta affermazione dei partiti antifascisti nella composizione dell'Assemblea Costituente. Le deputate furono poche: 21 su 556 eletti, pari al 3,77%. Però qualificato e importante fu il ruolo da loro svolto nel dare all'Italia una nuova Costituzione. Riuscirono a trovare modi e punti di incontro per fare fronte comune e per contribuire alla stesura di norme volte a garantire agli italiani e alle italiane eguaglianza dei diritti e pari opportunità.

2. Un gruppo qualificato e attivo: le 21 donne dell'Assemblea costituente

Furono 21 le donne elette all'Assemblea costituente: su un totale di 556 deputati rappresentavano il 3,77%.

Prima dell'Assemblea Costituente, un'altra esperienza istituzionale era iniziata il 25 settembre 1945, con la convocazione della Consulta Nazionale, un'assemblea legislativa provvisoria, istituita in attesa dello svolgimento delle prime elezioni politiche regolari. Le donne erano 13 su circa 430 designati, il 3,07%, una percentuale assai simile a quella poi raggiunta nelle elezioni del 2 giugno, che mutarono però significativamente i rapporti fra le rappresentanze femminili dei partiti.

Nell'Assemblea elettiva due grandi partiti di massa ebbero un numero uguale di deputate: 9 (su 207 eletti) la Democrazia Cristiana e 9 (su 104 eletti) il Partito Comunista. Tra loro cinque avevano già fatto parte della Consulta: le comuniste Teresa Noce, Elettra Pollastrini e Adele Bei e le democristiane Laura Bianchini e Angela Guidi. Per il Partito Socialista, invece, le costituenti furono solo 2 su 115 eletti e nessuna delle 5 consultrici fece parte del nuovo organo. Gli altri due partiti presenti nella Consulta, il Partito Liberale e il Partito D'Azione, non elessero alcuna rappresentanza femminile. Alle 20 elette nei grandi partiti antifascisti si deve aggiungere un'unica donna di destra, Ottavia Penna Buscemi, che giunse a Montecitorio come esponente del Fronte dell'Uomo Qualunque.

Si trattava di una pattuglia ristretta, ma molto qualificata e determinata, che è interessante esaminare per rilevare le differenze e le analogie che presentava.

Erano nate in varie parti d'Italia e talvolta il luogo dove erano state elette era differente dal luogo in cui erano nate. Ad esempio, Torino è la città che ha dato i natali al maggior numero di deputate: Angela Minella, Rita Montagnana, Teresa Noce; la prima però non fu eletta in Piemonte, ma in Liguria.

Anche le date di nascita sono alquanto diverse: 6 erano nate negli ultimi anni del XIX secolo; 12 fra il 1900 e 1919; 3 dopo il 1920. Per quanto riguarda lo stato civile c'era parità fra nubili e coniugate, 10 a 10. A cui si deve aggiungere una vedova, Lina Merlin. Nelle fila del Partito Comunista le coniugate erano 6 mentre nel gruppo della Democrazia Cristiana erano 3. Alcune erano sposate con politici presenti nell'Assemblea costituente. Le comuniste Gallico, Montagnana, Noce rispettivamente con Spano, Togliatti e Longo e le democristiane, De Underrichter e Guidi, con Jervolino e Cingolani.

Il fatto che ci fossero donne con un marito non era però previsto nelle schede che furono invitate a compilare quando entrarono a Montecitorio. Veniva, infatti, richiesto di indicare "cognome e nome della moglie". La maggioranza corresse il termine sbagliato in "marito" e ne indicò le generalità. Ma vi fu anche chi, come Montagnana e De Underrichter, lasciarono moglie e non scrissero nulla o come Bei che lasciò "moglie" e completò con il cognome e nome del marito. Quasi tutte indicarono il proprio cognome accompagnato dalla preposizione "in" e dal cognome del marito; Maria Agamben addirittura premise il cognome del marito e come Federici firmò tutti gli atti parlamentari. D'altra parte, non c'era ancora stata la riforma del diritto di famiglia.

Per quanto riguarda i titoli di studio, prevalevano le laureate che erano 12, di cui una sola, la comunista Maria Maddalena Rossi, laureata in una materia scientifica, la chimica; 2 erano diplomate. Tra coloro che dichiararono di avere un titolo di studio c'erano dieci insegnanti, due giornaliste, una chimica, un'impiegata. Delle altre conosciamo la professione: due operaie, un'artigiana, una funzionaria di partito, una casalinga, una sindacalista. Ottavia Penna Buscemi non indicò nulla ed è probabile che non svolgesse alcuna attività lavorativa riconosciuta. E non era l'unica sua specificità. Le altre venti provenivano tutte dalle fila dell'antifascismo e avevano partecipato, in modo più o meno diretto, alla Resistenza. In generale erano anche assai attive nelle associazioni come l'UDI, il CIF e altre organizzazioni delle donne.

La loro azione di deputate costituenti fu profondamente influenzata dalle vicende drammatiche che aveva attraversato l'Italia e, come sottolineò Nilde Iotti, erano «fiere di poter partecipare finalmente alle scelte politiche del paese nel momento della fondazione della società democratica». Ciascuna di loro s'impegnò nel trovare tutte le convergenze possibili, anche quando le posizioni dei rispettivi partiti erano lontane. La democristiana Delli Castelli così rievocò il loro comportamento: «La pattuglia femminile della Costituente serrava i ranghi quando erano in discussione e da risolvere i problemi inerenti il lavoro, la famiglia, la scuola». Un comportamento che emergeva anche nel corso dello svolgimento delle altre funzioni che si affiancavano a quella principale di stesura del testo fondamentale: ruoli legislativi di transizione e di indirizzi politico per garantire la continuità dello Stato.

I temi da affrontare erano dettati anche dalla loro pur ridotta presenza nella Commissione per la Costituzione, nota come Commissione dei 75. Inizialmente erano 4, ma diventarono presto 5. Iotti fu assegnata alla I Sottocommissione, che si occupava dei diritti e dei doveri dei cittadini e in cui la raggiunse presto Gotelli; Federici, Merlin e Noce facevano parte invece della III Sottocommissione, che era incaricata di affrontare i diritti a contenuto economico e sociale. Nessuna fu chiamata a far parte della II Sottocommissione che aveva il compito di stabilire l'ordinamento della Repubblica. Anche sotto questo aspetto Penna Buscemi è un caso

a parte, perché restò nella Commissione dei 75 solo per sei giorni. Nel periodo iniziale della Costituente ottenne però un riconoscimento per cui oggi è spesso ricordata. Per l'elezione del Capo provvisorio dello Stato fu la candidata del suo partito, il Fronte dell'Uomo Qualunque, divenendo così la prima donna italiana indicata per la massima carica istituzionale.

L'impegno delle deputate fu qualificato e costante e conseguì risultati importanti per l'affermazione dell'uguaglianza della donna sul lavoro e nella famiglia e per la tutela della maternità e dell'infanzia. Per ripercorrere sinteticamente il loro cammino parlamentare si possono seguire le vicende di alcuni emendamenti al testo costituzionale da loro proposti.

Si può iniziare con l'intervento di Teresa Mattei il 18 marzo 1947, quando nella I Sottocommissione si discuteva dell'art. 3. Poiché riteneva che non dovessero esserci ambiguità nel testo, prese la parola in aula per dichiarare: «Per questa ragione torno a proporre che sia migliorata la forma del secondo comma nel seguente modo: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano 'di fatto' – noi vogliamo che sia aggiunto – la libertà e l'uguaglianza degli individui e impediscono il completo sviluppo della persona umana"». Non ci si può che associare al "Grazie, Teresa", che scrive Marianna Aprile nel suo recente libro, in cui ripercorre la lunga storia delle donne nelle istituzioni, definendola giustamente una rivoluzione ancora incompleta[13].

Fu anche importante ottenere la modifica dell'art. 48, divenuto poi l'art. 51. L'emendamento fu firmato da tredici deputate, comuniste, socialiste e democristiane, che si unirono per chiedere che le condizioni di uguaglianza nell'accesso agli uffici pubblici fossero affermate in modo nitido, eliminando l'espressione "conformemente alle loro attitudini" che era stata inserita nel Progetto iniziale.

Ovviamente non sempre il risultato fu raggiunto. Quando, nella Commissione dei 75, Lina Merlin intervenne per sostenere l'accesso delle donne alla magistratura trovò l'appoggio di Maria Federici, che pur faceva parte di un partito contrario alla rimozione delle discriminazioni che le donne subivano in questo settore. Un esempio di cooperazione in nome di un principio di uguaglianza, che purtroppo dovette attendere ancora molti anni per essere riconosciuto.

Indubbiamente le differenze si facevano sentire in modo più evidente su temi generali quali, ad esempio, la concezione della famiglia, che nella impostazione cattolica è basata su un diritto naturale. È interessante a tale proposito fare un confronto tra le quattro distinte relazioni che Federici, Iotti, Merlin e Noce presentarono su questo tema alla Commissione dei 75. Ma proprio perché notevoli erano le distanze, acquista maggior valore la ricerca costante di convergenze che fu attuata dalle donne per trattare insieme i problemi specifici e spesso drammatici che il paese chiedeva di affrontare.

E ci fu anche il momento più bello, così descritto da Teresa Mattei: «Quando si votò per il ripudio della guerra, noi, tutte e 21, ci tenemmo la mano. Eravamo tutte per la pace, anche la collega qualunquista, che poi era monarchica».

[13] Marianna Aprile, *La promessa. Dal suffragio femminile alla prima donna a Palazzo Chigi, storia di una rivoluzione incompleta,* Rizzoli, 2026, p. 187.

III. OGGI IN PARLAMENTO: UN TERZO PUÒ BASTARE?

1. La presenza delle donne nel Parlamento italiano dal 1948 a oggi

Le 21 deputate della Costituente furono quasi tutte candidate ed elette nel primo Parlamento repubblicano. A loro si aggiunsero altre esponenti politiche e la presenza delle donne divenne un po' più numerosa. Alla Camera dei deputati erano 45, pari al 7,3%, al Senato erano 4, pari all'1,08. La percentuale complessiva sfiorava il 5%.

Nelle legislature successive l'aumento della presenza femminile è stato assai lento come dimostrano i dati esposti nelle tre tabelle che seguono[14].

Tab. 1 - Senatrici dalla I alla XVIII Legislatura

Legislatura	Donne	Totale	Percentuale
I	4	369	1,08
II	1	266	0,38
III	3	277	1,08
IV	6	362	1,66
V	11	350	3,14
VI	6	341	1,76
VII	12	329	3,65
VIII	14	345	4,06
IX	16	356	4,49
X	22	355	6,2
XI	31	340	9,12
XII	29	333	8,71
XIII	26	338	7,69
XIV	26	338	7,69
XV	45	335	13,43
XVI	59	331	17,82
XVII	97	341	28,45
XVIII	118	336	35,12

[14] Le tre tabelle sono basate sui dati riportati nei Portali della Camera dei deputati e del Senato. Il numero totale dei componenti, sulla base del quale sono calcolate le percentuali, è variabile nelle prime tre legislature, perché rapportato al numero degli abitanti (ogni 40.000 un deputato; oggi 80.000 un senatore). Come stabilito dalla legge costituzionale 9 febbraio 1963, n.2, dalla IV alla XVIII legislatura il numero è fisso: 315 al Senato; 630 alla Camera. I numeri totali sono però superiori a quelli di partenza perché comprendono, le sostituzioni e, quindi, nel corso di ogni legislatura viene computata l'eventuale presenza di due persone per lo stesso seggio. Le sostituzioni, determinate soprattutto da decessi, sono più frequenti di quanto ci si potrebbe aspettare. Nella I legislatura, ad esempio, i subentrati sono 39. I senatori e le senatrici a vita non sono considerati.

Tab. 2 - Deputate dalla I alla XVIII Legislatura

Legislatura	Donne	Totale	Percentuale
I	45	613	7,34
II	34	616	5,52
III	25	623	4,01
IV	29	673	4,30
V	18	659	2,73
VI	26	659	3,96
VII	55	653	8,42
VIII	58	677	8,68
IX	55	676	8,14
X	83	680	12,20
XI	53	653	8,12
XII	98	639	15,34
XIII	74	652	11,35
XIV	74	645	11,47
XV	112	650	17,23
XVI	140	683	20,50
XVII	206	672	30,65
XVIII	241	667	36,13

Tab. 3 – Donne parlamentari dalla I alla XVIII Legislatura

Legislatura	Donna	Totale	Percentuale
I	49	982	4.99
II	35	882	3,97
III	28	900	3.11
IV	35	1035	3,38
V	29	1009	2,87
VI	32	1000	3,20
VII	67	982	6,82
VIII	72	1022	7.04
IX	71	1032	6,88
X	105	1035	10,14
XI	84	993	8,46
XII	127	972	13,06
XIII	100	990	10,10
XIV	100	983	10,17
XV	157	985	15,94
XVI	199	1014	19,62
XVII	303	1013	29,91
XVIII	359	1003	35,79

Per approfondire il significato dei numeri può essere interessante esaminare le vicende del "gruppo qualificato e ristretto" di cui si è parlato nel capitolo precedente.

Una sola componente, Adele Bei, ebbe un seggio al Senato in applicazione della III disposizione transitoria e finale della Costituzione italiana, che si proponeva di dare uno riconoscimento a coloro che erano stati senatori del Regno e non erano stati dichiarati decaduti; ad essi si aggiungevano gli ex membri della Costituente che erano stati perseguitati dal regime fascista. Sono in tutto 107. Bei fa parte del gruppo di coloro che furono nominati per avere scontato una pena della reclusione non inferiore a cinque anni in seguito a condanna del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Due deputate costituenti non furono invece ricandidate: la giovane comunista Teresa Mattei, che nella Costituente era stata segretaria dell'Ufficio di Presidenza, e la nobile siciliana Ottavia Penna Buscemi. Per la prima si trattò di un dissenso profondo con la linea di Togliatti che giudicava troppo tollerante verso la politica stalinista. Un dissenso che portò alla sua cacciata dal partito nel 1955, ma non fermò il suo impegno e la sua lotta in favore dei diritti delle donne e dei minori. La seconda, già dimessa dal gruppo dell'Uomo Qualunque, delusa dal suo leader, Giannini, si ritirò a vita privata e tornò a occuparsi di politica solo nel 1953 quando fu eletta per il Partito Monarchico alle elezioni amministrative di Caltagirone.

Per altre elette all'Assemblea costituente – Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Angela Guidi, Maria Federici, Maria Nicotra – il percorso parlamentare proseguì solo per la I legislatura. La fine del ruolo istituzionale a livello nazionale spesso non corrispose al ritiro nella vita privata. Bianchi, ad esempio, continuò a impegnarsi attivamente nel mondo dell'istruzione e venne anche eletta per il PSDI nel consiglio comunale di Firenze del quinquennio 1970-1975.

Per le altre la presenza in Parlamento fu più lunga. La più duratura fu quella di Nilde Iotti, eletta ininterrottamente alla Camera dei deputati, di cui è stata anche la prima presidente donna, dal 1946 al 1999, quando si dimise poco tempo prima di morire.

Al gruppo iniziale delle costituenti si aggiunsero negli anni molte significative presenze femminili, tra cui si possono qui ricordare quelle che giunsero ad assumere per prime importanti ruoli istituzionali: Tina Alselmi, prima ministra, Marisa Cinciari Rodano, prima vicepresidente della Camera, Tullia Carrettoni Romagnoli, prima vicepresidente del Senato. La prima sottosegretaria fu la democristiana Angela Guidi (Industria e Commercio), che lasciò il Parlamento dopo la I legislatura per divenire sindaco di Palestrina. Fra le deputate costituenti Maria De Underrichter e Maria Federici divennero sottosegretarie all'Istruzione.

La presenza femminile, qualitativamente così importante, fu però quantitativamente molto scarsa nelle prime legislature e scese persino sotto il 5% iniziale. Le legislature in cui le donne furono di meno – dalla III alla VI – riguardano il periodo che va dal giugno 1958 al maggio 1972. Se si scorporano i dati delle due Camere colpisce lo 0,38% della II legislatura, quando ci fu una sola senatrice: Lina Merlin, a cui l'Italia deve la legge che nel 1958 vietò lo sfruttamento della prostituzione.

A partire dalla XII Legislatura, la rappresentanza femminile raggiunse costantemente percentuali a due cifre.

Le elezioni della XVIII legislatura sono state le prime in cui sono state previste le "quote di genere", e la percentuale di donne parlamentari ha sfiorato il 36% per abbassarsi nuovamente, al 33,83%, nella XIX. È giunto il momento di esaminare qual è il meccanismo delle quote e cercare di capire i suoi limiti.

2. Le norme sulla tutela della parità di genere in Parlamento e la loro efficacia

I parlamentari attualmente in carica, a causa della riduzione stabilita dalla legge costituzionale 19 ottobre 2020, n.1, sono 600 e la composizione dell'attuale Parlamento è illustrata nelle tabelle seguenti[15]:

Composizione per genere dell'attuale Senato della Repubblica

Legislatura	*donne*	*%*	*uomini*	*%*	*totale*	*%*
XIX	70	35	130	65	200	100

Composizione per genere dell'attuale Camera dei deputati

Legislatura	*donne*	*%*	*uomini*	*%*	*totale*	*%*
XIX	133	33, 25	267	66,75	400	100

Composizione per genere dell'attuale Parlamento

Legislatura	*donne*	*%*	*uomini*	*%*	*totale*	*%*
XIX	203	33,83	397	66,17	600	100

Se si confrontano i dati attuali con quelli dell'inizio della storia della Repubblica si può sicuramente riconoscere il raggiungimento di un risultato: la presenza femminile è passata dal 3,78% al 33,83%. Sono stati, però, necessari ottant'anni per ottenerlo e la composizione del Parlamento nelle ultime due legislature è il frutto di una legge elettorale che prevede le "quote di genere". Fino alla XVI legislatura la percentuale non raggiunge il 18%.

Un primo passo importante è rappresentato dall'integrazione dell'art. 51 Costituzione, stabilita dalla legge costituzionale 30 maggio 2003, n. 1, secondo cui: «La Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità fra donne e uomini».

[15] Nei dati non sono compresi, come è avvenuto già precedentemente, i senatori e le senatrici a vita e, essendo ancora la legislatura in corso, non si ha il quadro completo delle sostituzioni, che vengono perciò ignorate.

Dieci anni dopo la legge 30 novembre 2017, n. 165, nota come legge Rosato o anche come Rosatellum bis[16], introduce le quote, definite "quote di lista": «Nei collegi uninominali e nelle posizioni dei capilista dei collegi plurinominali nessun genere può rappresentare più del 60%». Si fissano così condizioni di pari opportunità nelle posizioni ai nastri di partenza. I partiti ovviamente le rispettano. Ma i risultati sono invece differenti, perché se la regola funzionasse dovremmo avere almeno 240 donne parlamentari, anziché 203. Come si spiega?

Per il 37% dei collegi, in cui i seggi sono attribuiti con il sistema maggioritario, le candidature sono stabilite in modo da porre un maggior numero di uomini nei "collegi sicuri", cioè quelli in cui il partito o il movimento sono più forti e hanno la possibilità di avere quel famoso voto in più che attribuisce la vittoria al candidato. Nel 63% dei collegi, in cui i seggi sono attribuiti con il sistema proporzionale e la lista è bloccata, la testa di lista vede l'alternanza uomo e donna, ma accade quanto è spiegato molto bene da Milena Gabanelli e Simona Ravizza[17]: «Dove si confida di prendere molti voti capolista è una donna perché sono alte le probabilità che entri anche il secondo in lista. Al contrario, se la storia è incerta piazzi per primo un uomo: mal che vada viene eletto, e pazienza se non si porta dietro anche la seconda». Nell'articolo, Gabanelli e Ravizza mettono a confronto candidature femminili e maschili e i risultati ottenuti nella XVIII legislatura, la prima in cui si votava con l'attuale legge elettorale e l'efficacia delle astuzie politiche è dimostrata dai dati non ancora soddisfacenti che caratterizzano la presenza delle donne nel Parlamento. Anzi, considerata la discesa di circa due punti nella percentuale della presenza femminile dalla XVIII alla XIX legislatura, si può pensare che le astuzie siano addirittura state perfezionate.

Il cammino è rimasto incompiuto e il fatto che oggi ci sia una donna presidente del Consiglio e un'altra sia divenuta segretaria del principale partito d'opposizione non deve farlo dimenticare. La formazione di una vera, efficace rappresentanza di genere deve partire dalle articolazioni territoriali della vita politica – circoscrizioni, comuni, regioni – e trovare un punto di arrivo nel luogo in cui si scrivono le leggi e si esercitano le funzioni di indirizzo politico e di controllo di una Repubblica parlamentare.

Probabilmente se non ci fossero le "quote" la situazione in Parlamento sarebbe anche peggiore. Tuttavia, le "quote" non bastano e, soprattutto, devono essere uno strumento temporaneo. Sono necessarie profonde trasformazioni nell'organizzazione della nostra società, a cominciare dall'aumento della quantità e della qualità dell'occupazione femminile e da una più equa distribuzione del lavoro di cura, perché si pongano le basi per raggiungere la piena parità dei diritti anche nella vita pubblica. A ottant'anni dalle prime votazioni avvenute a suffragio universale è giusto rallegrarsi per i progressi realizzati, ma è necessario l'impegno di tutte e di tutti per superare gli ostacoli ancora presenti sul cammino dell'emancipazione femminile.

[16] Per dare attuazione alla modifica dell'art. 51 sono state anche introdotte le norme contenute nella legge 12 luglio 2011, n. 120, che hanno previsto obblighi di equilibrio di genere negli organi di amministrazione e di controllo delle società controllate dalle Pubbliche Amministrazioni e delle società le cui azioni sono quotate in borsa.

[17] Milena Gabanelli e Simona Ravizza, "*Quote rosa, cosa sono e perché non funzionano: i meccanismi beffa per le donne",* in www.corriere.it, 20 marzo 2021.